

# Tuttotràma

*Voci di libere scritte*

III



Qualche momento spensierato - Atto terzo	p. 5
Le mura di Anagoor	p. 15
GDC	p. 21



## Qualche momento spensierato - Atto terzo

- OSCAR: Ma tu sei sicuro che l'appuntamento sia qui?
- ALEX: Certo che sì, me l'ha detto coso appena siamo arrivati.
- OSCAR: «Coso»?
- ALEX: Ma sì, dai che hai capito, coso, quello alto...
- OSCAR: Erano tutti alti. Sembrano armadi doppi.
- ALEX: Lui è il più grosso di tutti, non puoi non averlo notato. Inoltre è l'unico che parla la nostra lingua, se così si può dire.
- OSCAR: Ah, Gustave! E dillo subito, no? Be', che ti avrebbe detto, di grazia?
- ALEX: Mi ha spiegato la strada fino a qui, mi ha detto che avremmo trovato dei cassonetti e che una volta arrivati sarebbe stato sufficiente attendere.
- OSCAR: Io direi più che sufficiente, 'sto cassonetto puzza come il culo di una vecchia petomane. Non mi spiego.
- ALEX: Cosa non ti spieghi?
- OSCAR: Non mi spiego come in un posto dove tutti sembrano morire di fame ci possano essere cassonetti così straripanti. Penso che ci fottano, zio.
- ALEX: A che proposito, di grazia?
- OSCAR: Pensavo a quella faccenda degli sms di beneficenza. Questi si mangiano del gran pesce alla facciazza no-

stra, va'. Devo ricordarmi di dirglielo, a mia moglie, quando rientriamo.

ALEX: Intanto che ci sei, spiegale anche che tu fai beneficenza diretta alle tredicenni, guardandole in faccia.

OSCAR: E tu spiega alla tua che invece, quando fai beneficenza, non guardi in faccia a nessuno, per via della maschera intendo, e ogni tanto qualcuno crepa...

ALEX: Non sottilizzare... Non era mai capitato prima. Non era mai morto nessuno.

OSCAR: Be', le forti menomazioni sono paragonabili alla morte, secondo me.

ALEX: Ancora con 'sta storia? Ci sono andato un po' pesante quella volta, non lo nego. Ma se non fossimo stati fatti come delle cubane, non sarebbe accaduto niente. Non è che puoi farmi pesare ogni distrazione.

OSCAR: Ma che «pesare». Francamente me ne infischio.

ALEX: Francamente te ne infischi? L'ho già sentita, questa frase.

OSCAR: Non sono sicuro che sia mia, ma ci stava bene.

ALEX: A posto la cravatta?

OSCAR: A posto, a posto. Non voglio essere pressante, ma sei sicuro di aver capito bene?

ALEX: Ti dico di sì. Se non avessimo trovato i cassonetti, qualche dubbio me lo sarei fatto venire, ma erano esattamente dove dovevano essere, quindi il posto è questo.

OSCAR: Eppure qui non c'è nulla.

ALEX: Tutta questa storia mi sta innervosendo. Finché non avrò capito cosa si aspettano da noi, non mi sentirò del tutto tranquillo.

OSCAR: Perché, dopo che ce lo avranno detto, sarai tranquillo? Comunque, io una mezza idea me la sono fatta: secondo me il capo non si fida troppo di questa gen-

te qui, non perché non siano fedeli, per carità, ma perché non hanno reti di business organizzato, sono poco esperti. Nemmeno io mi fiderei, ma per lui è diverso, lui è originario di qua, ha qui mezza famiglia, le dinamiche cambiano. E credo che se ci ha voluti qui sia perché, dopo il buon esito dell'ultimo progetto, siamo indubbiamente i migliori.

ALEX: Effettivamente, se non ne sapessi niente e ne sentissi parlare, ci vorrei conoscere per stringerci la mano.

OSCAR: Chiaramente.

*Un rumore metallico e la parete vicino ai cassonetti, apparentemente liscia e senza pertugi, si apre verso l'interno, mostrando un passaggio segreto. Una luce fioca illumina debolmente il vicolo e una mano nella penombra fa cenno di avvicinarsi.*

CAPO: Entrate, ragazzi. Scusate tanta segretezza, ma è necessario essere prudenti; le cose qui vanno secondo un ordine molto differente rispetto a ciò a cui siamo abituati. Vi siete trovati bene, da che siete arrivati?

OSCAR: Ecco, appunto di quello volevo parlare. Sa, per quello che immagino pagherà...

CAPO: Non pagherò nulla: l'albergo è mio. Della ristrutturazione si è occupata personalmente mia figlia, che studia Interior Design a Londra.

ALEX: Oscar voleva dire, e anch'io, che si tratta di una struttura di prim'ordine. Abbiamo notato e apprezzato tutto: le tonalità ricercatissime nell'arredo, un chiaro tributo alla britannicità e alla Regina... per non parlare della colazione.

CAPO: Ah, mi rincorate. Ho scelto personalmente le marmellate, che arrivano dalla Francia; mi sono arrab-

biato, la settimana scorsa, perché il pane abbrustolito era solo un po' scuro. Se si chiama tostato DEVE essere tosto, dico io. Bisogna capire: non sono abituati ad avere strutture di questo livello, concepite per ospitare personaggi di un certo calibro. Per ora, almeno. Qua è tutto vergine, tutto nuovo. Un foglio che aspetta di essere disegnato.

OSCAR: (*Borbottando*) A tinte forti... Rosso e verde e rosa antico...

CAPO: Come?

ALEX: No, Oscar diceva che sì, bisogna prendere in mano la situazione sin da principio. Ma ci dica, capo, perché siamo qui? Vorremmo arrivare al dunque.

CAPO: Vi ho voluti qui per due motivi. Partiamo dal primo: siete due collaboratori fidati e coscienziosi. L'ultimo affare che abbiamo concluso mi ha dimostrato che su di voi posso contare e di voi posso fidarmi quasi ciecamente. Non offendetevi, ma sapete come si dice: i soci devono essere sempre dispari, e tre sono troppi. Per arrivare al sodo: siete qui perché ho deciso di regalarvi qualche momento spensierato. Ci sono riuscito?

OSCAR: Certo che sì!

ALEX: Ma c'è da chiederlo? Ovvio che sì!

CAPO: Ho molto a cuore il vostro benessere. Il party dell'altra sera è stato organizzato in vostro onore, per mostrarvi le potenzialità di questo Paese meraviglioso. Io me ne sono andato da ragazzo, mio fratello è rimasto qui ed è uno degli uomini più potenti e stimati di tutto il Paese, che attraversa una fase piuttosto delicata.

ALEX: Si respira un'aria piuttosto incerta, infatti.



- CAPO: La sua incertezza interna può essere sfruttata, ma bisogna farlo con una logica. Purtroppo ora mio fratello è messo in ginocchio da una disgrazia che sta colpendo a vari livelli tutta la nazione. Ora però non voglio parlare di questo. Affari.
- ALEX: Come crede.
- CAPO: Bando agli indugi. L'idea che ho avuto è la seguente: come ben sapete, uno dei problemi di questo posto è la totale assenza di stupefacenti, e non perché non ci sarebbero le condizioni climatiche per la coltivazione di papaveri da oppio, s'intenda, ma solo perché, negli anni passati, c'è stata una fortissima repressione. I campi devastati con diserbanti. Per la coca fa troppo caldo, quindi il problema non si pone. Se anche coltivassimo e raffinassimo la coca qui, *in loco*, nessuno, o quasi, salvo noi che la produciamo, avremmo le risorse per pagarla; sapete come si definisce questo, in gergo? Un business di merda. Un business che non rende è un business di merda. Noi, invece, facciamo affari che rendono e spacchiamo le ossa a chi non paga.
- ALEX: Perciò il problema non si pone, perché la coca non si può coltivare, le piantagioni di papaveri le distruggono, e quindi noi, che non facciamo affari di merda, ce ne andiamo, giusto?
- CAPO: Non essere frettoloso.
- OSCAR: Corri alle conclusioni.
- CAPO: C'è un momento per ascoltare e uno per parlare; inutile dire che confonderli può essere pericoloso.
- ALEX: Ho colto. Ascolto. (*Rivolto a Oscar, sottovoce*) Grazie per la collaborazione.
- CAPO: La droga non si può coltivare, ma la si può importare. Specie via mare.

- ALEX: Capo, mi perdoni, ma io seguo quello che dice lei: qua non hanno i soldi per comprarla. A cosa ci serve rischiare e farla entrare, se non abbiamo mercato?
- CAPO: La domanda ci sta. Ma noi non rischiamo per questo. Noi rischiamo per produrre del caviale alla coccaina da smerciare ai ricchi di tutto il mondo!
- OSCAR: Che idea geniale!
- CAPO: Non ci sarà festa, o party, o festino, o villa di squillo che potrà fare senza!
- OSCAR: Già me la vedo affiancata al top del top della vodka, sì, sì, decisamente un'idea eccezionale. Perciò, diciamo, noi ci si dovrà occupare dell'introduzione della droga via mare, dei laboratori di sofisticazione, dello smercio successivo eccetera eccetera.
- CAPO: Esatto, esatto. Ora scusate, però, ho una riunione di famiglia e mi devo assentare. Voi ripartite domani mattina?
- ALEX: Sì, non so ancora se presto o tardi.
- CAPO: Vi saluto ora. Temo che questa serata finirà tardi anche per me. Mio fratello è un uomo distrutto.
- ALEX: Per quella cosa a cui accennava prima? Quella di cui non voleva parlare?
- CAPO: Mesi fa hanno rapito il figlio maggiore di mio fratello, un giovane ragazzo davvero in gamba. Si occupa di politica e sta facendo una carriera meravigliosa. Lo definiscono "Il Moderno Gandhi". La gente lo adora.
- OSCAR: Miseria ladra, che disgrazia!
- ALEX: Tragedia.
- CAPO: Immensa tragedia. L'altro ieri la polizia ha fatto irruzione nel covo dove pensavano lo tenessero, ma non l'hanno trovato. Hanno trovato solo i rapitori, che, piangendo, sostenevano che fosse riuscito a scap-

pare. Per non saper né leggere né scrivere, dopo un po' di ore di interrogatorio li hanno uccisi, dato che non cambiavano versione. Però abbiamo scoperto cose interessanti sui mandanti.

OSCAR: Li conoscete?

ALEX: Persone vicine alla famiglia?

CAPO: Una porcheria infinita. Non avversari politici, ma gente vicina. Il denaro porta nemici. E noi i nemici li uccidiamo. E non civilmente. Gli *avversari*, li uccidiamo civilmente. Per i *nemici*, nessuna pietà.

ALEX: Che storiaccia.

CAPO: Strano che non ne abbiate sentito parlare, in qualche modo: i giornali non parlano d'altro. E così le radio e le televisioni.

ALEX: Capo, io l'ho accesa la tv in albergo, ma, a parte il fatto che non capisco mezza parola della lingua di qui, ho guardato solo canali senza telegiornali.

CAPO: *(Con aria vagamente perplessa, andandosene dalla stanza)* Be', comprensibile. Buon viaggio, ragazzi. Ci si rivedrà dalle nostre parti per definire i dettagli.

ALEX: A presto, capo.

OSCAR: Saluti la signora, a presto.

*Alex e Oscar vengono riaccompagnati nel vicolo.  
Sono di nuovo vicino ai cassonetti.*

OSCAR: Che storia di merda, cazzo.

ALEX: Sì, puoi dirlo davvero.

OSCAR: Capisci perché non voglio figli? Perché se capitasse una cosa così al mio, penso che potrei impazzire.

ALEX: Che uomo, il capo. Si vedeva che era triste, ma sempre duro e deciso.

OSCAR: Mentre venivamo qui ho visto un locale aperto, magari hanno ancora qualche giornale di stamattina.

ALEX: Ah, perché, tu la loro lingua non la parli, ma leggi, giusto?

OSCAR: Ma che leggo... Voglio vedere qualche foto, capire se ne parlano così tanto, come dice lui.

ALEX: Boh, questo lato voyeurista non lo capisco, davvero.

OSCAR: Che cazzo c'entra adesso il voyeurismo? Sei il solito minchione.

*Mentre Alex resta fuori a fumare, Oscar entra nel bar. Poco dopo ne esce, con aria soddisfatta.*

OSCAR: Una fatica far capire cosa volessi, però ce l'ho fatta. Me lo hanno regalato, così ce lo guardiamo con comodo dopo, rientrando. Adesso andiamo a farci un giro?

ALEX: Bah, direi di sì. Ho voglia di distrarmi molto. E tu sai cosa intendo, quando dico «molto».

OSCAR: Che ne dici se passiamo in albergo un attimo? Vorrei salire a recuperare il mio Zippo. Lo tengo sempre con me.

ALEX: Se vuoi da accendere, ce l'ho io.

OSCAR: Sai che non fumo più, non è per quello. Mi ha sempre portato fortuna.

ALEX: Cazzo se ne fotte della fortuna. La vita va come va, punto.

OSCAR: La tua, forse. La mia segue anche questi andamenti.

ALEX: Ma cosa dici, ce ne occupiamo dopo del tizio sotto il letto?

OSCAR: Bah, io direi di sì. Ho paura che sia chiaro. Non vorrei ci vedessero.

ALEX: La stessa cosa che ho pensato io. Sali pure, io resto qua.

OSCAR: Ok, mi tieni il giornale? Non sto a portarlo su, mi impiccia.

ALEX: Dammi pure, me lo sfoglio un po', magari vedo anche qualche figa locale.

*Oscar entra in albergo, aspetta l'ascensore e scompare. Alex sfoglia distrattamente il quotidiano, finché l'occhio non gli cade su qualcosa. Attraversa in fretta la hall dell'albergo e imbocca l'ascensore.*

ALEX: Aprimi, cazzo!

OSCAR: Un momento, un momento. Certo che non riesci più a fare a meno di me! Cazzo succede? Sembra che tu abbia visto un morto.

ALEX: Sì, e quel morto ero io, cazzo! E anche tu!

OSCAR: Che dici? Di cosa stiamo parlando, esattamente?

ALEX: Guarda, Cristo! Lo vedi?

OSCAR: Ah, chi è, il nipote del capo? Bel tipo. Guarda che aria distinta. Lo chiameranno anche "Gandhi", ma è mille volte più bello. Si vede che ha carisma. Speriamo lo ritrovino presto.

ALEX: Cazzo, ma non capisci? Se lo trovano presto siamo fottuti! Il cadavere sotto il letto è lui!

OSCAR: Non scherzare, che cazzo stai dicendo? Quel coso pelle e ossa?

ALEX: Ma secondo te scherzerei su una cosa così? E poi, cazzo ne sai? Se è davvero stato recluso per mesi, in chissà che condizioni, ci sta che sia dimagrito così!

OSCAR: Ma lascia stare quello, tu l'hai incontrato che chiedeva la carità qua fuori, giusto?

ALEX: Giusto.

- OSCAR: Cioè, questo qui, rampollo di una delle famiglie più importanti in assoluto, scappa dai malviventi che lo tengono segregato e, anziché scatenare l'inferno, si mette fuori da un ristorante a chiedere l'elemosina?
- ALEX: Lo sai anche tu che la gente che sopravvive alle reclusioni e storie varie reagisce in modo strano, che ne so, donne che dicono di essere innamorate dei propri carcerieri, e simili.
- OSCAR: Ma tu sei sicuro che sia lui?
- ALEX: Senti, tiriamolo fuori e verificiamo, tanto dovremmo comunque tirarlo fuori.
- OSCAR: Dovresti. *Tu* dovresti farlo. Perché *tu* hai fatto 'sto casino.
- ALEX: Se tu non avessi voluto allargare i buchi di quella cazzo di maschera, sarebbe ancora vivo, ricordatelo.
- OSCAR: Certo, e avremmo potuto riportarlo a casa dal capo, dicendo: «Capo, ci aveva detto di divertirci, e noi le abbiamo inculato a sangue il nipote, anzi, Gandhi». *Abbiamo*, poi. Questa cazzata è opera *tua*, Signore santo!
- ALEX: Dai, muoviti a tirarlo fuori. Occhio a non farlo cadere fuori dal sacco.

*La porta viene sfondata. Entrano degli uomini armati. Dietro di loro, il capo.*

- ALEX: Non è come sembra, capo. È il servizio in camera che lascia a desiderare.

*La porta si chiude. Urla.*

Anna Costanza Tassotto Verdi  
*Fine. Vedi pagina 24.*

## Le mura di Anagoor

Nell'interno del Tibesti una guida indigena mi domandò se per caso volevo vedere le mura della città di Anagoor, lui mi avrebbe accompagnato. Guardai la carta ma la città di Anagoor non c'era. Neppure sulle guide turistiche, che sono così ricche di particolari, vi si faceva cenno. Io dissi: «Che città è questa che sulle carte geografiche non è segnata?». Egli rispose: «È una città grande, ricchissima e potente ma sulle carte geografiche non è segnata perché il nostro Governo la ignora, o finge di ignorarla. Essa fa da sé e non obbedisce. Essa vive per conto suo e neppure i ministri del re possono entrarvi. Essa non ha commercio alcuno con altri paesi, prossimi o lontani. Essa è chiusa. Essa vive da secoli entro la cerchia delle sue solide mura. E il fatto che nessuno ne sia mai uscito non significa forse che vi si vive felici?».

«Le carte» io insistetti «non registrano nessuna città di nome Anagoor, ciò fa supporre che sia una delle tante leggende di questo paese; tutto dipende probabilmente dai miraggi che il riverbero del deserto crea, nulla di più».

«Ci conviene partire due ore prima dell'alba» disse la guida indigena che si chiamava Magalon, come se non avesse udito. «Con la tua macchina, signore, arriveremo in vista

di Anagoor verso mezzodì. Verrò a prenderti alle tre del mattino, mio signore».

«Una città come quella che tu dici sarebbe registrata sulle carte con un doppio cerchio e il nome in tutto stampatello. Invece non trovo alcun riferimento a una città di nome Anagoor, la quale evidentemente non esiste. Alle tre sarò pronto, Magalon».

Coi fari accesi alle tre del mattino si partì in direzione pressappoco sud sulle piste del deserto e mentre fumavo una sigaretta dopo l'altra con la speranza di scaldarmi vidi alla mia sinistra illuminarsi l'orizzonte e subito venne fuori il sole che si mise a battere il deserto finché fu tutto caldo e tremolante, tanto che si vedevano laghi e paludi intorno, in cui si riflettevano le rocce con precisione di contorni, ma di acqua non c'era in verità neanche un secchiello, soltanto sabbia e sassi incandescenti.

Ma la macchina con estrema buona volontà correva e alle 11,37 in punto Magalon che mi sedeva al fianco disse: «Ecco, signore». E infatti vidi le mura della città che si estendevano per chilometri e chilometri, alte dai venti ai trenta metri, di colore giallastro, ininterrotte, qua e là sovrastate da torrette.

Avvicinandomi, notai che in vari punti, proprio a ridosso delle mura, c'erano degli accampamenti: tende miserabili, tende medie, tende da ricchi signori a forma di padiglione, sormontate da bandiere.

«Chi sono?» io chiesi.

E Magalon spiegò: «Sono coloro che sperano di entrare e bivaccano dinanzi alle porte».

«Ah, ci sono delle porte?».

«Ce ne sono moltissime, di grandi e di piccole, forse più di cento, ma è tanto vasto il perimetro della città che tra l'una e l'altra corre una notevole distanza».

«E queste porte, quando le aprono?».



«Le porte non vengono aperte quasi mai. Però si dice che alcune si apriranno. Stasera, o domani, o fra tre mesi, o fra cinquant'anni, non si sa, è appunto qui il grande segreto della città di Anagoor».

Eravamo arrivati. Ci fermammo dinanzi a una porta che sembrava di ferro massiccio. Molta gente era là in attesa. Beduini sparuti, mendicanti, donne velate, monaci, guerrieri armati fino ai denti, perfino un principe con la sua piccola corte personale. Ogni tanto qualcuno con una mazza batteva sulla porta, che rintonava.

«Battono» disse la guida «affinché quelli di Anagoor, udendo i colpi, vengano ad aprire. È infatti generale persuasione che se non si bussa nessuno mai aprirà».

Mi venne un dubbio: «Ma è poi sicuro che di là dalle mura ci sia qualcuno? La città non potrebbe essere ormai estinta?».

Magalon sorrise: «Tutti, la prima volta che vengono qui hanno il medesimo pensiero. Io stesso sospettavo, un tempo, che dentro le mura non vivesse più nessuno. Ma c'è la prova del contrario. Certe sere, in condizioni favorevoli di luce, si possono scorgere i fumi della città che salgono diritti al cielo, come tanti incensieri. Segno che uomini vivono là dentro, e accendon fuochi, e fanno da mangiare. E poi c'è un fatto anche più dimostrativo: tempo fa una delle porte è stata aperta».

«Quando?».

«La data, per essere sinceri, è incerta. Alcuni dicono un mese, un mese e mezzo fa, altri però ritengono il fatto molto più lontano, vecchio di due, tre, perfino quattro anni, qualcuno addirittura lo attribuisce al tempo che regnava il sultano AhmerEhrgun».

«E quando regnò AhmerEhrgun?».

«Circa tre secoli fa... Ma tu sei molto fortunato, mio signore... Guarda. Benché sia mezzodì e l'aria bruci, ecco là dei fumi».

Una improvvisa eccitazione, nonostante il caldo, si era propagata nell'eterogeneo accampamento. Tutti erano usciti dalle tende ed additavano due tremule spire di grigio fumo elevantisi nell'aria immota di là dal ciglio delle mura. Non capivo una parola delle concitate voci che si accavallavano. Però era evidente l'entusiasmo. Come se quei due poveri fumi fossero la cosa più meravigliosa del creato e promettessero ai riguardanti una prossima felicità. Il che mi sembrava esagerato per le seguenti ragioni:

Prima di tutto l'apparizione dei fumi non significava affatto una maggiore probabilità che quella porta si dovesse aprire e perciò non vi era motivo sensato di tripudio.

Secondo: tanto schiamazzo, se udito dall'interno delle mura, come era probabile, avrebbe, se mai, dissuaso quelli dall'aprire, anziché incoraggiarli.

Terzo: quei fumi, di per sé, non dimostravano neppure che Anagoor fosse abitata. Infatti non poteva trattarsi di un casuale incendio dovuto al sole torrido? Oppure, ipotesi assai più probabile, erano i fuochi accesi da predoni entrati per qualche pertugio segreto delle mura a saccheggiare la città morta e disabitata. «Era molto strano» io pensavo «che oltre ai fumi, nessun altro sintomo di vita fosse stato notato in Anagoor: né voci, né musiche, né ululati di cani, né sentinelle o curiosi sul ciglio delle mura, mai. Stranissimo». Allora io dissi: «Dimmi, Magalon: quando è stata aperta la porta che tu dici, quanta gente è riuscita a entrare?». «Un uomo solo» disse Magalon.

«E gli altri? Cacciati indietro?».

«Altri non c'erano. Si trattava di una delle porte più piccole e trascurate dai pellegrini. Quel giorno non c'era nessu-

no ad aspettare. Verso sera giunse un viandante che bussò. Egli non sapeva che fosse la città di Anagoor, non si aspettava, entrando, niente di speciale, chiedeva solo un rifugio per la notte. Non sapeva niente di niente, era là per puro caso. Forse solo per questo gli hanno aperto». In quanto a me, io ho aspettato quasi ventiquattro anni, accampato fuori delle mura. Ma la porta non si è aperta. E adesso me ne torno al mio paese.

I pellegrini dell'attendamento, vedendo i miei preparativi, scuotono il capo: «Eh, amico, quanta furia!» dicono. «Un minimo di pazienza, diamine! Tu pretendi troppo dalla vita».

Dino Buzzati  
*Sessanta racconti*  
1958



## GDC

E GLICINE DEL COSMO mi dice: «Lo capisci vero Manuel che non combinerai mai un cazzo?». Poi si siede sulla poltrona, apre la sua agendina, alza la cornetta e comincia a fare un numero. Vorrei dirgliene tante, ma tante, ma sono così tante... e io sono così stanco... così non gliele dico. E invece faccio: «A chi telefoni GLICINE?». «Vedo se riesco a trovarti un paio di date, così tiri su qualche soldo e vendi un paio di dischi, meglio che un pugno in un occhio» risponde. Mi alzo e mi metto a contare gli scatoloni dei dischi, belli in pila, appoggiati al muro di fronte. Nel mercato alternativo italiano, in media, quando il tuo disco ha venduto mille copie è andato bene. Conto gli scatoloni: sono 4, ognuno da 125 copie. Penso: «Se ne compro una ventina io, apriamo lo scatolone più in alto, così è un altro scatolone aperto». GLICINE parla, parla e annuisce. Annuisce come se sapesse già tutto. Lui sa tutto. Lui conosce tutte le regole del mercato e della musica e della creatività. E sa anche come mi sento di merda quando lui mi dice: «Lo capisci vero Manuel che non combinerai mai un cazzo?». Lui sa tutte queste cose e anche di più, e me lo dice, sempre. Me lo dice prima di salutarmi, me lo dice quando sto per aprir bocca e se lo dice da solo, quando sta pisciando di là nel cesso. Però poi si accorge di parlare da

solo e allora alza la voce, così che possa sentire anch'io. Riconto gli scatoloni: chissà che con il potere della vista non si consumino e diminuiscano... Il pensiero mi ha distratto, così li riconto ancora... «Niente. Non c'è niente!». GLICINE: «Nessuno vuole organizzare concerti di questa roba, cazzo, te ne devi andare da questo paese, sennò...» e fa segno con le dita: «ciccia. Sei bravo, Manuel, ma di gruppi come il tuo ce ne sono a centinaia... Economicamente la PAX COCK non può andare avanti così, se fosse per questi gruppi avremmo già chiuso da un tot. Per ingranare ci vogliono un paio di pezzi con una buona base dance. Io conosco della gente che potrebbe lavorarci su... Ho questo tape di questi ragazzi, i Van Gogh Post Scriptum, questi si possono fare con un po' di lavoro... E un tape carino, vieni stasera, suonano all'Incrocio».

I Van Gogh Post Scriptum suonano all'Incrocio e fanno pure cagare. È il medioevo: le classifiche pullulano di professionisti eccezionali, magnifici conoscitori dell'arte dell'arrangiamento e della produzione, orribili mestieranti che hanno ridotto finalmente e definitivamente la musica al ruolo di occupazione lavorativa con sindacati, tasse, percentuali, taglieggiamenti, raccomandazioni, il riverbero Dox sul rullante invece che il riverbero Fiss sulla voce, il servizio in terza pagina su "Rockesirizza" che quei figli di puttana non hanno messo perché non gli abbiamo comprato la pubblicità, ecc... Ma nella musica ufficiale è sempre stato così. Ora però anche le indipendenti, da fucina di talenti musicali, sono diventate fucina di nuovi piccoli manager-produttori-musicologi. Mostri con la faccia intelligentissima, gli occhi intelligentissimi e sanno anche il karate. E non c'è SPAZIO per nessun altro!!! Il medioevo. Il medioevo e anch'io sto lì a contare gli scatoloni, a domandarmi se l'arrangiamento e la produzione della base ritmica non siano troppo spinti, troppo vecchi, troppo nuovi, troppo banali, troppo originali.

È il medioevo e i Van Gogh Post Scriptum fanno proprio cagare.

Saluto GLICINE DEL COSMO e vado a casa dove mi spoglio, prendo un tubetto di crema dopobarba, un grosso flacone di shampoo e mi siedo sul letto. Metto un po' di crema dopobarba sul medio della mano sinistra e me lo passo intorno e nel buco del culo, poi spalmo anche il flacone. Me lo infilo sotto facendolo entrare piano e cercando di rilassare i muscoli dell'ano. Entra facilmente, con il mio compiacente stupore: GROSSO!!! Comincio ad andare su e giù, immaginandomi di essere una donna sopra un uomo: sensazione positiva. Poi immagino di essere un uomo sopra un uomo: la sensazione è comunque positiva. Sono completamente in tiro, così comincio a menarmelo veloce.

È il MEDIOEVO. «È il medioevo» è quello che penso. Continuo a menarmelo velocemente andando su e giù lentamente. Il medioevo. Il medioevo. Il medioevo e comincio a venire. Dura tanto, è dura, ma cerco di non contrarre i muscoli dell'ano. Ho smesso di andare su e giù, ma continuo a menarmelo veloce. Il medioevo e sto per venire.

Sono vecchio, sono passato, sono irreale, sono fuori tempo, sono goffo, sono un fantasma, sono un illuso ma sto per venire.

Manuel Agnelli  
*Il meraviglioso tubetto*  
2000

*Tuttotrama* è un progetto di scrittura collettiva.  
Esiste grazie al contributo dei lettori stessi.  
Il dialogo *Qualche momento spensierato*  
si è concluso poiché voi l'avete scritto. Grazie.

Vi aspettiamo alla serata del 12 dicembre.

*Tuttotrama* è un'idea di Lorenzo Garozzo  
[tuttotrama.wordpress.com](http://tuttotrama.wordpress.com)

Correzione delle bozze, impaginazione,  
*editing*, progetto grafico: *Lapisvedese*

*Lapisvedese*

[lapisvedese.wordpress.com](http://lapisvedese.wordpress.com)



*Antica Osteria del Fico*

Cremona, 12 novembre 2013